



venerdì
17
 GIUGNO
 ore 16

UN GARIBALDINO AL CONVENTO
 di Vittorio De Sica 1942, 86', b/n

Regia: Vittorio De Sica; sogg.: Renato Angiolillo; sceneg.: Adolfo Franci, Margherita Maglione, Giuseppe Zucca, V. De Sica; scenog e costumi: Veniero Colasanti; mus.: Renzo Rossellini; mont.: Mario Bonotti; inter.: Leonardo Cortese, Carla Del Poggio, Maria Mercader, Fausto Guerzoni; prod.: Mario Borghi per Incine.

In un collegio femminile ai tempi del Risorgimento, in un paesino del Mezzogiorno, Mariella e Caterinetta, nobile la prima e figlia di signorotti la seconda, provocano una serie di incidenti per l'innata astiosità esistente tra le loro famiglie. Un giorno nei pressi del collegio avviene uno scontro tra gendarmi e garibaldini e uno di questi, ferito, penetra nel giardino per sfuggire agli inseguitori. Casualmente il garibaldino è proprio il fidanzato della contessina, che lo nasconde nella capanna del giardiniere, cercando di curarlo insieme alla sua compagna Caterinetta e difenderlo dai borbonici in arrivo. Il giovane morirà ma la contessina gli rimarrà fedele per tutta la vita.

Un garibaldino al convento [...] è un film da segnalare per la grande passione e la schietta sincerità con la quale De Sica si è accinto a dirigerlo. Una mano leggera, fantasiosa, sempre capace di giovare di tutti gli elementi per inventare situazioni, per immaginare spunti [...]. Toni patetici troppo forti, talora; ma evviva, una volta tanto, al coraggio che De Sica ha dimostrato. Egli ha saputo darci un film tecnicamente a posto, recitato bene, pieno di sole e di fantasia. Non è un film sul piano dell'arte, ma questa è una strada che un giorno De Sica potrebbe anche raggiungere.

(Massimo Mida, «Si gira», febbraio 1942)

[...] Va preso atto, infine, e non sappiamo chi potrà contraddirci, che questo film costituisce, fino ad oggi, l'unico esempio prodotto in Italia di un cinema «corale», intendendo con ciò svalutare una tendenza largamente diffusa nella nostra produzione, secondo la quale si dimostra di non saper creare, mai, un mondo che vada poco più lontano dell'astratto egocentrismo di pochi attori, di pochi personaggi, inevitabilmente chiusi fra quattro mura o irrimediabilmente persi nello sfarzo di sontuosi saloni ducali.

Nel *Garibaldino al convento* spazia un clima nel quale c'è posto per tutti: basterà girare una chiave ed ogni personaggio, all'istante, sarà preso nell'ingranaggio parodistico di

quel vasto panorama, colto, finalmente, nella sua più vera essenza, non più transitoria, non più riempitiva, ma inappellabile e concreta. Ognuno di essi giuocherà la carta che si merita, secondo le sue disposizioni, i suoi meriti ed i suoi bisogni che non costituiranno mai uno sforzo personale, ma solo chiariranno quanto è utile che gli altri sappiano ai fini di una legge comune che deve unirli. [...]

Ma un piccolo dispiacere, fra tanti elogi, vogliamo pur darlo al nostro De Sica. Non ci è piaciuta proprio quella bonarietà, assolutamente fuori tono, con la quale viene trattato il tema riferentesi alla liberazione del Garibaldino assediato, per opera di alcuni compagni accorsi alla chiamata di Caterinetta. Chi ci conosce potrà comprendere che solo un senso di umano disagio di fronte ad ogni scoperta retorica ci spinge a parlare così. A De Sica, cui non fa certo difetto il buon gusto, quella retorica, che culmina nel canto dell'*Inno di Mameli*, non sarebbe sfuggita se ad assecondare la sua indubbia intuizione avesse concorso anche una buona preparazione culturale. Vorremmo sottolineare che questa stessa affermazione vale per ogni altro limite che, chiunque la pensi come noi, vorrà trovare in tutto il film. Se De Sica avrà la buona fede di colmare questo limite, potrà un giorno aspirare ad una concezione che vada oltre una ristretta classifica nazionale e che abbracci anche un più grande successo, visto che da qui alla *Kermesse eroica* (tanto per citare il padre più grande di questo *Garibaldino*) pochi punti ci mancano: quei punti sopra elencati.

(Giuseppe De Santis, «Cinema», 10 aprile 1942)